

LA CREAZIONE SOCIALE TRA ISTITUZIONI E CITTADINI

Antonia De Vita¹

Resumo

Partindo da análise da sociedade contemporânea, cada vez mais fragmentada, este texto discute a possibilidade de cumprimento de apostas na "criação social" como forma alternativa de construir mediações entre instituições e cidadãos/cidadãos, utilizando a pesquisa-ação. Situação em que pesquisadora/pesquisador se colocam não como experts portadores de soluções, mas como quem concorre para criar condições de mediações sociais a serem tecidas no cotidiano de civilidade, a fim de que as atrizes e os atores sociais se tornem, respectivamente, autoras e autores de contextos sociais, desenvolvendo ações simples e intervenções complexas na operação de mudanças em determinado território.

Palavras-chave: Pesquis-ação. Mediação. Insituição Social

Abstract

Starting from the analysis of contemporary society, every time more fragmented, this text discusses the possibility of "social creation" implementation as an alternative form of making mediations between institutions and citizens, using action-research. In this kind of situation, the searchers are not as experts who brings solutions, but as ones who helps creating conditions of social mediation that have to be made in civility daily, objectiving that social actors become, respectively, authors of social contextes, developing simple actions and complex interventions causing operation changins in a specific territory.

Keywords: Action-research. Mediation. Social Institution.

Se la società del rischio si sente sempre più insicura e minacciata in forza di un diritto e di una "richiesta senza fine di protezioni o attorno a una travolgente ricerca di sicurezza, benché paradossalmente sia la società più sicura finora mai esistita"², è forse dal bordo del paradosso «sentimento di insicurezza/ società sicura» che possiamo partire per riflettere su una società con i nervi sempre più scossi, perché sempre più povera di mediazioni necessarie e opulenta di mediazioni codificate e usurate da risultare spesso superflue o inservibili.

Una società povera di mediazioni, che tende all'immediatezza e alla trasparenza, rischia di diventare, com'è stato notato, una società profondamente ostile, che va verso una gestione privatistica del potere e delle relazioni, "che impoverisce i patrimoni collettivi di fiducia generalizzata. Una società con i nervi scoperti, che facilmente può egenerare in una adversary society"³.

La società nella quale viviamo è dunque sempre meno attrezzata e disponibile a fare quel lavoro di mediazione che è tessitura quotidiana di civiltà che coinvolge tutti, in primis

*Artigo recebido em: junho de 2007.

*Aceito em: junho de 2007.

¹Cooperativa "Guglielma ricerca e creazione sociale" - collaboratrice della cattedra di Pedagogia generale e sociale - Università di Verona. E-mail: info@guglielma.it

²Castel R., L'insicurezza sociale, Einaudi, Torino 2004.

³De Leonardis O. (intervista a), Addensare la società, in «Animazione Sociale», 1, 2003.

le istituzioni e sempre più anche altri attori e soggetti, come le diverse forme di «impresa sociale», dai comitati alle associazioni, fino alla cooperative sociali. E tuttavia proprio su questo terreno, della creazione di mediazioni necessarie da un lato e dell'emarginazione delle mediazioni usurate dall'altro, credo si giochi la scommessa di *non dismettere la potenzialità della funzione pubblica* e della sua cura attraverso una competenza delle istituzioni e degli altri attori di portare creatività lì dove c'è stanca ripetizione, pensiero e intelligenza politica e collettiva, dove c'è ripiegamento nella lamentazione di «risorse che si vanno restringendo» e di «tempo sempre insufficiente».

Gli spazi dell'abitare

L'assunzione del paradosso «sentimento di insicurezza/società sicura» sta portando in questi anni a intravedere nei quartieri e nelle periferie delle città un luogo privilegiato in cui l'esercizio delle mediazioni sociali permette di immaginare e costruire modi di abitare segnati dalla partecipazione attiva dei residenti.

In effetti i quartieri e le periferie sono da qualche anno centro di interesse da parte di istituzioni, associazioni, abitanti e oggetto di azioni complesse di riqualificazione urbana. Un interesse obbligato, poiché il quartiere è uno degli spazi-luoghi simbolo della complessità e delle rapide e profonde trasformazioni del nostro Paese. È un interesse che presenta un'occasione per le istituzioni, (Comuni, ASL, scuole, ecc.) per chi il quartiere lo abita e per le realtà che lì operano (associazioni, associazioni di volontariato, cooperative, cittadinanza attiva).

Quale occasione?

L'occasione di ripensare, per forza o per desiderio, alle condizioni per rapportarsi in maniera differente alle criticità nella loro veste sempre più complessa: come incontrare e

non solo scontrare, accogliere e sostare e non solo risolvere, rispondere creativamente e non solo tamponare il senso di insicurezza, ad esempio, dato dall'incapacità di affrontare individualmente situazioni critiche.

Occasione, in altre parole, di passare dalla percezione e dai sentimenti di inquietudine e di insicurezza tutti a carico dell'individuo, a una presa in carico collettiva e partecipata di progettualità e responsabilità sociale che metta allo scoperto la necessità e la convenienza di *co-costruire* e *co-progettare* ipotesi e rischiare percorsi e processi non già codificati, più che trovare la risposta e delegare la soluzione a un unico soggetto istituzionale o del territorio.

Infine, l'occasione di fare di quel che manca e delle contraddizioni che viviamo o conosciamo da vicino, di quel che non torna e non va, *occasione di pensiero e di pratica*, mettendo all'opera le mediazioni vive e a portata di mano, le relazioni umane, con altre e altri mettendoci di mezzo la qualità sociale: dell'abitare un quartiere, del partecipare alla vita associata, del contaminare e farsi contaminare da forme di vita differente da quelle vissute, facendo di tutto questo la materia prima di *una politica più elementare*.

In questa azione mediatrice, dopo anni di arretramento delle pubbliche istituzioni e il farsi avanti di imprese a forte connotazione sociale, con il rischio di occultamento della funzione pubblica a favore di una semplice esternalizzazione di servizi o privatizzazione di pezzi della vita collettiva, nuovi segnali giungono da quel che possiamo individuare come ritrovamento della funzione pubblica non solo delle istituzioni ma anche, finalmente, delle stesse imprese sociali nelle loro diverse manifestazioni e modelli organizzativi.

Lo spostamento dello sguardo

Una domanda s'impone: in che modo, seguendo quali logiche e quali percorsi,

nell'ambito di un quartiere, le istituzioni e le imprese sociali possono interagire attivamente per restare fedeli alla loro vocazione di produrre intelligenza collettiva e generare risorse sociali? Più da vicino, come un territorio può aiutare le istituzioni nell'esercizio della loro funzione pubblica in modo da pensare creativamente?

Vorrei rispondere a questa domanda presentando alcuni degli elementi significativi emersi da una ricerca sulle risorse esistenti e operanti nel territorio, in un quartiere della città di Verona⁴. La ricerca nasceva dall'esigenza della pubblica amministrazione di creare le condizioni per avviare una progettazione sociale partecipata con le realtà associative e cooperative del territorio e con gli/le abitanti e i comitati di cittadini, per un quartiere che presenta quel tipo di criticità oramai consolidate nelle città italiane, che riguardano in special modo l'abitare e un tessuto sociale frammentato e caratterizzato da legami sociali fragili.

Vorrei mostrare qualcosa di un processo attivato per spostare lo sguardo dai *problemi* letti e vissuti come *sostantivi* ai *problemi* letti e vissuti come *verbi* dal problema preso come cosa in sé (la casa, l'immigrazione, l'insicurezza, il degrado, ecc.) alla dimensione del problema inteso come un insieme di azioni pubbliche possibili che vengono disegnate collettivamente da soggetti diversi, portatori di visioni differenti, che solo in questa combinazione possono restituire le diverse prospettive e i molti livelli «del problema». È stato così possibile percorrere un quartiere e le sue risorse generative di progettualità, attraversare un territorio individuando delle dimensioni orientanti, che non semplificassero lo sguardo, la percezione, l'ascolto. *Così abitare, partecipare, contaminare, vocazioni*

sono le dimensioni emerse da uno spostamento di sguardo: dal problema «della casa» ai modi dell'abitare, dai diritti/doveri a forme e modi per partecipare alla vita pubblica... Uno spostamento dai sostantivi ai verbi, dalla cosa all'azione possibile e condivisibile, che risponde alla necessità di mantenere il radicamento delle criticità nel contesto in cui sono inserite, viste da più soggetti, più attori che sono toccati diversamente dal medesimo problema ma che isolatamente possono rispondere in maniera solo unilaterale. Questo spostamento, nell'esperienza alla quale mi riferisco, si è reso possibile impiegando la ricerca-azione come un approccio con l'esigenza di generare un «circolo virtuoso tra conoscenza e azione»⁵ che si nutre di un sapere che si costruisce nelle relazioni, essendo le relazioni l'unico modo per entrare in contatto con la criticità (né troppo vicino, né troppo lontano), mantenendo viva la relazione che è all'origine di quel sapere: un «sapere di sapere»⁶.

Dell'approccio e dei possibili impieghi della ricerca-azione è di particolare interesse il cambiamento del rapporto tra chi conduce la ricerca e le attrici e gli attori sociali che operano nel territorio. In questa visione, attrici e attrici sociali sono protagonisti della ricerca e il ricercatore/la ricercatrice non si pongono come figure esperte portatrici di soluzioni, ma come chi concorre a porre le condizioni affinché con le attrici e gli attori sociali emergano elementi che orientino operativamente, azioni semplici e interventi più complessi, che facciano da base a una progettazione sociale.

Questa visione genera un doppio movimento: viene restituita una competenza sul territorio a chi quel territorio lo abita, lo vive, lo conosce; e, operando un riconoscimento di un sapere a chi sa e conosce, mette in cir-

⁴ *La mappa non è il territorio. Risorse plurali in Veronetta*, Ricerca-azione commissionata dal Comune di Verona, Assessorato alla cultura delle differenze, a «Guglielma ricerca e creazione sociale», piccola società cooperativa.

⁵ Olivetti Manoukian F., Il circolo virtuoso conoscenza-azione, in «Animazione Sociale», 5, 2002, pp. 19-26.

⁶ Piussi A. M. (a cura di), *Sapere di sapere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1995.

colazione dimensioni che tendono a procedere separate, quella del sapere e della conoscenza (ricerca) con l'esperienza e l'operatività (azione). Combinare ricerca ed esperienza è invece fondamentale per trovare soluzioni efficaci in situazioni complesse, radicate nel contesto.

Un approccio che diventa una postura, capace di aprire tra l'altro alla possibilità di riconoscere autorità sociale⁷ a donne e uomini che lì dove abitano, lavorano e operano sono capaci di creare relazioni che generano fiducia, fiducia che nasce come personale e che ha la potenza di diventare impersonale perché si mette a circolare come credito sociale riconoscibile e spendibile in contesti diversi da quelli di appartenenza. Sarà dunque fiducia istituzionale se chi la mette in circolo opera nelle istituzioni, fiducia nella vita associata se è attivata da chi coltiva socialità e partecipazione attiva. Questa postura si ispira alla conoscenza intesa come capacità di ri-conoscenza, al sapere che nasce dalle relazioni e che viene riconosciuto in quanto tale.

Ma come raccontare il quartiere, come attraversare quel territorio? Il territorio, infatti a causa della sua composita complessità non è mai raccontabile per intero, e dunque per attraversarlo, come insegna Gregory Bateson, abbiamo bisogno di una mappa che ci orienti nella vastità del territorio.

Il territorio con la sua fitta trama di relazioni, visibili e invisibili, tra abitanti, case, macchine, rumori, servizi, culture, strade, voci, si qualifica e si rende unico per la sua varietà. La scoperta di Korzybski «la mappa non è il territorio», nell'elaborazione successiva di Bateson che si è occupato a lungo di questa relazione e dei rapporti che vi intercorrono, giunge a sostenere che «ciò che porta dal territorio alla mappa è la notizia di una differenza» e che le

differenze che segniamo sulla mappa sono informazioni. Il territorio è dunque leggibile e decifrabile nella sua qualità grazie alle informazioni segnate sulla mappa che del territorio individua le differenze, le disomogeneità. Perciò quello che passa dal territorio alla mappa è «sempre e necessariamente la notizia di una differenza. Se il territorio è omogeneo sulla mappa non ci sono segni». Il territorio sarà sempre infinitamente più ricco della mappa che è la struttura mentale che ci orienta e ci permette di attraversarlo.

Questa premessa epistemologica – comunicare è segnare e marcare differenze – è un orientamento per individuare le risorse di un territorio ai fini di una progettazione sociale. Un percorso conoscitivo orientato a suggerire azioni concrete, realizzato con l'approccio della ricerca-azione e ispirato alla costruzione di una progettazione sociale in un quartiere, in *un'ottica di creazione sociale* tra istituzioni, abitanti e realtà che operano nel territorio.

Il sapere di un territorio

La ricerca, attraverso l'ascolto attivo delle voci di attrici e attori, di testimoni privilegiati, che con ruoli e funzioni diverse hanno un sapere sul quartiere, mirava a cogliere i percorsi e i processi attraverso i quali è possibile affrontare creativamente le complessità, far emergere esempi di creatività e innovazione istituzionale, far emergere esempi di creazione sociale.

L'ascolto è sempre seguito da considerazioni che commentano il processo, che mostrano come dal vivo dell'esperienza è possibile trarre un apprendimento istituzionale e sociale che è interessante non disperdere mettendone a tema i guadagni. Le voci mostrano

⁷Per l'idea e la pratica delle relazioni di autorità e delle sue radici femminili è stata fondamentale la riflessione della Libreria delle donne di Milano e, in particolare, della rivista di politica «Via Dogana» e di Diotima, Oltre l'uguaglianza. Le radici femminili dell'autorità, Liguori, Napoli 1995.

come, a partire da una situazione critica, è possibile accogliere un problema facendone occasione di apprendimento, non lasciando il problema a sostantivo ma facendone verbo, capace di dare alla complessità una dimensione con la quale più soggetti possono entrare in relazione. Le presento con la loro voce.

La prima voce è quella di una dirigente scolastica di lunga data e che diversi anni fa si è ritrovata con maestre, segretarie, bidelle, genitori, amministratori locali ad affrontare il rischio che la scuola venisse chiusa. Un esempio di creazione e partecipazione istituzionale.

Abbiamo ribaltato la situazione di chiusura. La scuola ha rischiato di essere chiusa per effetto di un progressivo calo di bambini: numerose famiglie ad alto e medio reddito, gradualmente hanno cominciato a iscrivere i loro figli in altre scuole, spesso - anche non sempre esplicitamente - come reazione alla presenza di bambini provenienti da contesti familiari problematici, o in affido, o con problemi di handicap. Nel 1985 il numero delle classi era a rischio, e il Provveditorato ha prospettato di mantenere un'unica scuola elementare nel quartiere. Subito ci è sembrato evidente che non si poteva fare una operazione di questo genere, perché si rischiava di assecondare una concentrazione di bambini problematici in una sola scuola, con l'effetto di accentuare una situazione di marginalità sociale. A partire dall'idea di non ragionare più sulla classe, ma sui laboratori, abbiamo avviato una sperimentazione a porte aperte: i laboratori, la biblioteca, molte uscite per le strade di Veronetta... e piano piano si è ribaltata la situazione, alcuni genitori hanno cominciato a tornare - molto ha fatto la mediazione di altri genitori. (Dirigente scolastica)

Il tipo di processo avviato in una delle scuole del quartiere si caratterizza in modo evidente per la partecipazione attiva: il crederci, in particolar modo delle insegnanti e del personale della scuola, che ha attivato invenzioni e sperimentazioni. Particolarmente significativo è l'accento sull'attivazione del personale non insegnante, che la stessa dirigente sottolinea più volte: le invenzioni necessarie per evitare la chiusura della scuola hanno richiesto senz'altro un lavoro sul piano didattico, ma hanno reso indispensabile che la struttura amministrativa della scuola sperimentasse nuove modalità di gestione. «Una direzione didattica che è una stazione»: così è descritta la stessa direzione a indicare anche dal punto di vista organizzativo l'estrema flessibilità, sia nei tempi che negli spazi di lavoro, richiesta per attuare una sperimentazione.

Lo scardinamento della «classe» e la reimpostazione della scuola sulla base dei *laboratori interclasse* - strada per aggirare il mero computo dei bambini per classe che metteva a rischio la scuola - ha reso necessaria una ipotesi *progettuale complessa* che fosse capace di prevedere non solo gli aspetti educativo-didattici del progetto, ma anche quelli di gestione amministrativa, dell'organizzazione del lavoro, della cura e della manutenzione degli spazi. Alla segreteria della scuola è stato chiesto inoltre di *farsi mediazione per una comunicazione serrata* con le altre strutture del territorio, sia comunali che del privato sociale con le quali individuare necessità e questioni da prevedere nel progetto: la presenza di molti bambini provenienti da situazioni problematiche e di disagio sociale comportava contatti e scambio con i servizi sociali, con gli istituti religiosi del quartiere, ecc.

La capacità di *contaminare operatori di altri servizi*, per effetto di quel «crederci» evocato dalla dirigente, è testimoniata con precisione dalle assistenti sociali che hanno lavorato con la scuola in quegli anni, che ne parla-

no come un luogo del quartiere che è stato capace di *generare una crescita della qualità sociale*.

Il fatto è che gli insegnanti che c'erano ci credevano. All'inizio la situazione è stata difficile: le insegnanti della scuola erano poche e a rischio di posto di lavoro. E poi abbiamo dovuto inventare delle soluzioni nuove - in quegli anni le sperimentazioni erano ancora tutte da inventare. E allora è stato fondamentale che la maggior parte delle insegnanti abbia detto «noi anche in poche andiamo avanti». E sono cominciati anni di super lavoro, non solo per il personale insegnante, moltissimo per le segretarie, anche per i genitori. Tutti abbiamo dovuto fare i conti con una grande complessità, tutti ci siamo creati delle competenze in più; la ricerca, la formazione sono diventate delle necessità. (Dirigente scolastica)

Il processo che ha investito la scuola per diversi anni è un buon esempio di una *esperienza di co-progettazione*, che ha saputo coinvolgere le/gli operatori nella scuola a tutti i livelli della struttura scolastica in un cambiamento guadagnato e reso possibile solo nel tempo e grazie a un investimento quotidiano. È un elemento molto prezioso la precisione con cui ci viene indicato qual è stato il punto di leva per la *progettazione complessa* che si è definita nel tempo. La necessità di aggirare il problema del numero di bambini per classe – troppo basso per garantire la sopravvivenza della scuola – ha permesso di individuare una chiave di soluzione del problema proprio nello scardinamento della classe stessa. Questa pratica mostra *non una regola* (che probabilmente non è trasferibile in altri contesti), ma *un'indicazione di metodo*: la necessità di fare leva su aspetti concreti e specifici del contesto di intervento ha permesso di us-

cire dalla cornice «classe» per accogliere l'imprevisto e inventare così un altro modo di fare scuola.

Il pensare collettivamente

A quali condizioni istituzioni e imprese sociali che operano nel territorio, le sue attrici e i suoi attori si rendono capaci di pensare collettivamente le criticità di un territorio mettendo all'opera le sue risorse?

Le voci che seguono mostrano da cosa può partire la collaborazione tra donne e uomini che appartengono a istituzioni o associazioni a stretto rapporto con queste: un rapporto che non è di delega o di esternalizzazione di un pezzo del servizio da parte dell'istituzione (dell'ULSS, nel caso presentato) e di autosufficienza e autoreferenzialità da parte dell'impresa sociale (un'associazione che si occupa di accompagnamento alla nascita e tutela della vita), ma di presa in carico comune della dimensione pubblica di un servizio e della potenzialità che la funzione pubblica può ancora esprimere. Risponde inoltre al bisogno di esplorare altri possibili rapporti tra istituzioni e imprese sociali, un ordine dei rapporti che rimetta in gioco una dimensione politica dell'azione quotidiana. Diversi esempi dunque, di innovazione del lavoro istituzionale nel lavoro di rete e di co-progettazione con altre realtà.

Conoscersi nell'operatività.

Abbiamo cominciato a collaborare per necessità, perché ULSS, per i servizi che svolge ha bisogno delle realtà del privato sociale. Con alcuni va meglio e con altri peggio. Mettendo al centro l'operatività ci si può conoscere molto bene e si possono vincere molti pregiudizi ideologici, soprattutto quando ci si incontra su una passione, per quello che si fa e per farlo bene, si è disponibili a sporcarsi le mani e l'ideologia di ognuno rimane importante ma secondaria nel rapporto. (Ostetrica, ULSS)

Le cose funzionano molto bene quando le realtà con le quali ci rapportiamo non sono chiuse in se stesse e non si limitano a svolgere un pezzo di lavoro ma ti coinvolgono nel processo più complessivo. Ognuno svolge il suo compito ma non si è autoreferenziali e si è chiamati a condividere problemi e difficoltà oltre che gratificazioni. (Psicologa, ULSS)

È facendo che capita qualcosa. Ad esempio con le donne straniere, è nella quotidianità che si creano dei rapporti, dei contatti umani, e che diversi mondi si parlano. Se capita qualcosa è preparando minestre insieme, non a tavolino. (Operatrice sociale)

Mettere al centro della collaborazione l'operatività significa aprire alla possibilità che ci sia effettivamente un incontro o che la collaborazione non rimanga un obbligo solo formale e sulla carta. Quando la collaborazione porta a conoscersi nell'operatività è allora che si percepisce nella sostanza il senso di fare rete tra realtà istituzionali e del territorio, e dare occasioni affinché l'offerta di servizi diventi reale occasione di incontro: essere disponibili a sporcarsi le mani facendo. Significa anche saper fare dell'azione quotidiana un laboratorio creativo, elaborare «un'epistemologia dell'azione quotidiana»⁸, fare tentativi concreti di collaborazione e di co-progettazione che abbiano come terreno di incontro e di scommessa, per i diversi soggetti coinvolti, la cura e il rilancio della funzione pubblica dei servizi. A chi opera nelle istituzioni viene chiesto di continuare a essere luogo in cui si produce intelligenza e fiducia collettiva attraverso beni e servizi pubblici, mentre alle imprese sociali si chiede di saper coinvolgere le istituzioni in

processi di creazione sociale e di animare contesti generativi di progettualità e qualità sociale, di fiducia nella vita associata e di intelligenza prodotta collettivamente.

Siamo stati costretti a pensare le cose insieme. Noi non siamo abituati a collaborare, lo abbiamo fatto solo perché era necessario. È stato molto difficile, soprattutto all'inizio. Ma ora tentiamo di lavorare sempre così: rogettare in rete ha risolto il problema di chi ha voglia di fare. (Psicologa dell'Area famiglia, ULSS)

Un'altra voce che ci racconta come una relazione di fiducia può generare fiducia istituzionale, capace di garantire una qualità del lavoro e del servizio.

C'è un clima di estrema fiducia, reciproca ovviamente. Abbiamo un Tribunale civile che per noi è una risorsa enorme, è straordinaria la Sezione famiglia. Il clima di fiducia si è creato, in particolare, con un giudice, ma è un pool di giudici sensibili, veramente in gamba, che ha cercato di non emettere sentenze se prima non c'è stata una riflessione condivisa. La collaborazione tra noi funziona molto bene perché loro non hanno l'obiettivo di arrivare subito a una soluzione. Ci permettono di fare un lavoro. C'è una fiducia che ci permette di lavorare. (Psicologa dell'Area famiglia, ULSS)

Così la responsabile dell'Area famiglia dell'ULSS descrive il rapporto tra il suo servizio e il Tribunale civile. Tra le due istituzioni, circola una fiducia istituzionale che permette che le cose abbiano senso e qualità, che sono

⁸d'Angella F., Floris F., Olivetti Manoukian F., Per un lavoro sociale creativo. Un contributo per l'epistemologia dell'azione quotidiana, in «Animazione Sociale», 10, 2002.

⁹Bifulco L., De Leonardis O., L'innovazione difficile. Studi sul cambiamento organizzativo nelle pubbliche amministrazioni, FrancoAngeli, Milano 1997.

garantiti dal prendersi il tempo di condividere ipotesi e riflessioni senza arrivare subito alla soluzione. «La fiducia che ci permette di lavorare» significa dunque che tra qualità del lavoro e fiducia c'è un legame intimo e decisivo che si produce nella materialità e nella concretezza di relazioni, incontri, scambi. Questa fiducia, che passa sempre attraverso relazioni personali, tra persone che si incontrano e che si parlano, lì dove accade, permette e potenzia la libera interpretazione del proprio ruolo e permette che la fiducia circoli come un bene pubblico e impersonale. È anche ciò che permette a chi ha voglia di fare di poter fare, di accrescere la motivazione¹⁰.

Autrici e autori di testi sociali

E, infine, come si diventa autrici e autori di testi sociali, azione pubblica tessuta a più mani e a più voci nella città, nel quartiere? Come si genera partecipazione alla vita pubblica, come si diventa attrici e attori in un quartiere, e assieme ad altre e altri, autrici e autori di con-testo, di un testo sociale collettivo, riattivando le risorse di un territorio, risorse invalidate e rese invisibili e inservibili?

La voce che segue mostra un percorso che vede un duplice movimento: generare partecipazione attorno a un problema, e restituire una risorsa (uno spazio molto ampio nel cuore del quartiere, la caserma Passalacqua) a chi abita il quartiere e più in generale alla città. Un esempio di creazione sociale, di come è possibile che donne e uomini diventino attori di un'azione politica e pubblica che li fa diventare autrici e autori di un con-testo, un testo collettivo, un testo sociale.

Il comitato ha generato partecipazione. Sono tornata in Veronetta dove avevo abitato da piccola, per attività sociali e politiche nel 1998-99

quando è nata la questione della caserma e abbiamo creato un comitato di cittadine e cittadini.

Quando si è prospettata l'idea che tutta l'area della caserma dovesse diventare sede di un Comando della NATO, intorno alla protesta si sono coagulate forze diverse che erano quelle degli abitanti del quartiere, che da sempre rivendicavano un uso di quello spazio a beneficio della cittadinanza, e di altri che erano spinti dalle posizioni per la pace e contro gli insediamenti militari. Quella è stata un'esperienza importante che è durata un anno e mezzo.

Era un gruppo abbastanza eterogeneo, e forse anche per questo ha funzionato molto bene. Ci incontravamo qui all'associazione, e anche questa è stata un'esperienza particolare, perché allora l'associazione era esclusivamente un circolo omosessuale. Che un circolo così si aprisse a un comitato di quartiere credo che sia stata un'esperienza unica in Italia; e che non solo si aprisse dandoci un luogo fisico nel quale riunirci - in Veronetta era difficilissimo trovare un posto che non fossero le parrocchie -, ma che alcuni soci contribuissero con la loro partecipazione attiva al comitato, è stato fondamentale. È stato un reciproco scambio molto importante. All'inizio ci siamo posti il problema che incontrarsi in un posto così potesse essere di ostacolo, ma dopo la prima diffidenza è stata un'esperienza importante per tutti di superamento del pregiudizio. In quel periodo si sono intersecate diverse cose con dei risultati belli. (Componente del comitato cittadino)

È stata l'eterogeneità di culture politiche all'interno del comitato a contribuire a rende-

¹⁰Cfr. de Leonardis O., *Le istituzioni*, Carocci, Roma 2001, p. 157.

re efficace l'azione politica collettiva. Così pure a trasformare la percezione della differenza omosessuale da pregiudizio escludente, a occasione per ampliare il senso della partecipazione e la capacità di far leva sulle differenze per imparare a contaminarsi. Partecipare ha significato, dunque, mischiarsi.

Da questa testimonianza emerge inoltre una condizione fondamentale che permette la partecipazione: individuare un luogo fisico nel quartiere è stato infatti essenziale perché oltre a risolvere il problema concreto di un luogo d'incontro ha permesso che lo spazio fisico si trasformasse in spazio simbolico di radicamento.

Riappropriarsi del quartiere sentendolo proprio. L'esperienza più importante è stata la raccolta di firme. Per chiedere che la caserma non venisse destinata alla NATO ma a uso civile, per l'università e il quartiere, abbiamo attivato una raccolta di firme con dei banchetti in centro e nei mercati. Ad esempio ci sono state persone anziane che hanno raccolto centinaia di firme, andando per i bar, sugli autobus, dappertutto. Questa raccolta di firme ha avuto un effetto esplosivo. All'inizio ci snobbavano tutti, dicevano: «Figurati, un comitato contro la NATO», come possono ottenere qualcosa! Questo da parte delle forze politiche. Noi invece abbiamo fatto questa scommessa che ha avuto un risultato veramente incredibile, perché nel giro di pochi mesi abbiamo raccolto circa 5000-6000 firme. Quando abbiamo portato queste firme le cose sono improvvisamente cambiate; tutti hanno cominciato ad ascoltarci, venivamo ricevuti in Comune e il Comune ha cominciato ad attivarsi perché ha capito che la cosa aveva una base. Avevamo redatto dei dossier molto dettagliati dove c'era una documentazione sulla storia dell'area della caserma, i carteggi

con il Ministero della difesa, la pianta, oltre a tutti i nostri documenti, gli appelli, i volantini. Quando andavamo in giro per il quartiere, una cosa che noi chiedevamo a tutti era: «Sapete cosa c'è lì dentro? vi ricordate cosa c'era?» e questo ha attivato dei meccanismi molto interessanti perché le persone più anziane hanno cominciato a mettere in moto le memorie della loro vita e a riappropriarsi, anche mentalmente, di quel luogo che per tanti anni era stato chiuso. C'era chi diceva: «Ah, sì mi ricordo che c'era mio fratello che faceva il cameriere ai ricevimenti che facevano gli americani subito dopo la guerra» e noi chiedevamo: «Raccontaci com'era, ti ricordi che cosa c'era?». Allora veniva fuori che c'erano i campi da tennis, le piscine, il teatro e quindi un po' alla volta riemergevano le memorie. Perché siamo riusciti a raccogliere tante firme? Perché non era un gesto automatico, era generato da questo meccanismo che si è attivato per cui gli abitanti cominciavano a risentire quel luogo come proprio, in qualche modo. All'inizio non sapevano neanche cosa c'era: c'è un muro, invece in questo modo... Capite che tutto quello che c'è lì dentro potrebbe diventare, per il quartiere, il verde... E così, per farla breve, siamo riusciti a ottenere quello che volevamo. (Componente del comitato cittadino)

Il processo descritto è: generare partecipazione coinvolgendo. Coinvolgere riattivando la memoria. Riaprire la domanda: «Dietro quelle mura che c'è?». Abbattere simbolicamente il muro per tornare a sentire un luogo proprio.

Verso la creazione sociale

Ho presentato alcune delle voci ascoltate nella ricerca di quelle e quelli che mettono

in gioco nel territorio una combinazione di relazioni, pratiche e idee nelle diverse forme dell'innovazione istituzionale, della capacità di fare co-progettazione, di tessere e creare vita associata e di generare partecipazione attiva. Ne è emerso che è possibile sia per le istituzioni che per le imprese sociali in relazione con queste, pensare creativamente le complessità che sono chiamate ad affrontare assieme agli abitanti e a libere aggregazioni. Ne emergono interessanti esempi di creatività istituzionale e di creazione sociale. Lì dove si creano relazioni con la potenza di creare con-testi, luoghi e spazi di relazione, fisici e simbolici, in cui si genera e si coltiva narrazione e progettualità sociale, c'è creazione e partecipazione, innovazione e riflessione.

Creazione sociale è dunque creare e at-

tivare contesti nei quali si è non più solo attrici e attori ma si diventa anche autrici e autori. Di cosa? Di un testo sociale, fatto a più mani e a più voci, incarnato e reso vivo e circolante collettivamente. Testi sociali che circolano lì dove vanno le relazioni, dove si radica il contesto generativo di relazioni, movimenti, progettualità, condivisione, creazione.

Creazione sociale è la forma che prende il cercare e ricercare altri modi e altre forme dell'agire sociale e dell'azione collettiva, è pensare e generare nuovi atteggiamenti e posture per scommettere ancora sulla potenzialità ancora viva della funzione pubblica, è ipotizzare modi elementari di ricreare politica e spazio pubblico, a partire da relazioni vive e concrete e dal bisogno e dal desiderio di creazione sociale che abbiamo.